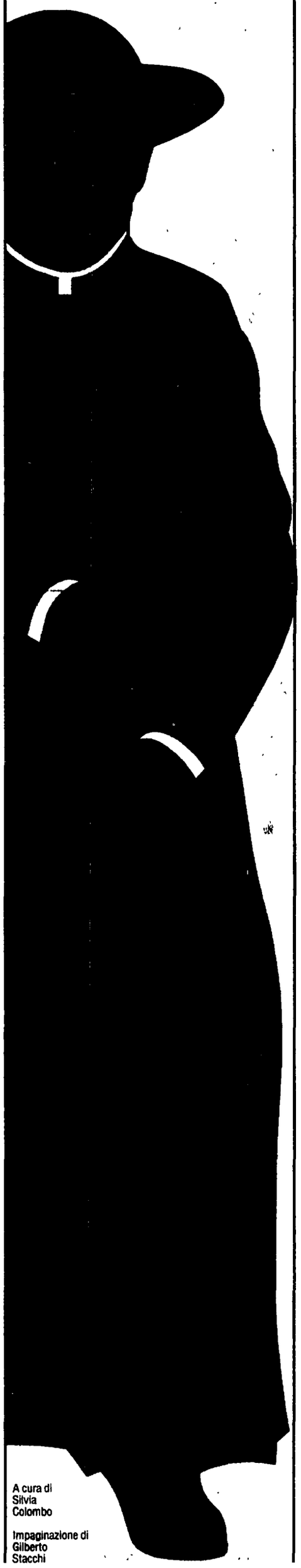
8° RACCONTO

PADRE BROWN INDAGA

PERSONAGGI

Flambeau,
ex criminale ora investigatore privato
Conte di Glengyle,
aristocratico scozzese
Israel Gow,
suo domestico
Craven,
ispettore di Scotland Yard
Padre Brown,
prete cattolico romano



Scendeva rapidamente una burrascosa sera di color argento-oliva allorché Padre Brown, avvolto in un grigio mantello scozzese, giunse alla fine di una grigia valle scozzese, e scorse lo strano castello di Glengyle. Il castello chiudeva la gola come in un vicolo cieco; ed aveva l'aspetto della fine del mondo. Alto, con i tetti e i torrioni a cono, di ardesia, verde alla maniera dei vecchi castelli franco-scozzesi, esso faceva pensare ai vecchi cappelli dei maghi delle storie di fate; e i boschi di pini che ondeggiavano intorno alle verdi torrette sembravano, per contrasto, infiniti stormi di corvi. Questo quadro di sorniona diavoleria visionaria, non era soltanto una fantasia di paesaggio; in realtà pesava su quel luogo come una nube, quell'aura d'orgoglio, di pazzia e di misterioso dolore che gravano sulle nobili case scozzesi più che su ogni altra casa dei figli degli uomini. Poiché la Scozia è avvelenata da una doppia dose di quel veleno chiamato eredità: il sentimento del sangue nell'aristocratico, e il sentimento del giudizio finale nel calvinista.

Il prete era riuscito a sottrarre una giornata della sua missione a Glasgow, per raggiungere il suo amico Flambeau, il *detective* dilettante, il quale si trovava nel castello di Glengyle con un agente regolare di polizia, per investigare sulla vita e sulla morte del defunto Conte di Glengyle.

Quest'uomo misterioso era l'ultimo rappresentante di una razza che per valore, pazzia e prepotente astuzia s'era guadagnata terribile fama persino tra la sinistra aristocrazia della loro nazione, nel sedicesimo secolo. Nessuna famiglia era più di questa smarrita in quella labirintica ambizione, in quelle stanze di menzogna entro stanze di menzogna del palazzo costruito intorno alla Regina Maria di Scozia.

Un ritornello popolare in quelle campagne attestava candidamente il motivo e il risultato delle loro macchinazioni: «As green sap to the simmer trees Is red gold to the Ogilvies».

E cioè, che per i Conti di Glengyle, gli Ogilvi e il rosso oro era come la verde linfa per gli alberi, in estate.

Per molto secoli non vi era mai stato un signore per bene nel Castello di Glengyle; con l'era vittoriana, c'era però da pensare che tutte le eccentricità dovessero avere pur fine. Senonché, l'ultimo dei Glengyle s'attenne alle tradizioni degli avi facendo l'unica cosa che gli rimanesse: sparire.

Con ciò non voglio dire che sia andato all'estero: se in qualche luogo era, doveva essere ancora nel *castello*.

Ma, benché il suo nome figurasse nei registri della chiesa e nel grosso volume rosso della Nobilità, nessuno sotto il sole l'aveva mai veduto.

Se pur qualcuno lo vide, questi non poteva essere altri che l'amico solitario servo, che faceva da staffiere e da giardiniere. Costui era così sordo, che i più furbi del vicinato lo dicevano muto, mentre i più perspicaci lo dichiaravano scemo. Quest'unico silenzioso domestico, in quel deserto dominio, era un lavoratore scarno, dai capelli rossi, con le mascelle forti e il mento d'uomo cocciuto ma con gli occhi azzurri, senza espressione. Si chiamava Israel Gow. La perseveranza e l'energia con la quale zappava le patate e la regolarità con la quale spariva nella cucina facevano pensare alla gente ch'egli provvedesse ai pasti di un superiore e che lo strano conte fosse ancora nascosto nel castello. Se la gente pretendeva qualche altra prova della esistenza di lui, il domestico affermava persistentemente che il signore non era in casa.

Una mattina, il sindaco e il pastore, perché i Glengyle erano presbiteriani, furono chiamati al castello. Essi trovarono che il giardiniere, staffiere e cuoco, aveva aggiunto alle sue molte mansioni anche quella di becchino, e aveva rinchiuso il suo nobile padrone in una bara. Fossero poche o molte le indagini sullo strano fatto, certo è che la cosa passò inosservata; poiché non fu mai investigato legalmente prima dell'andata al castello, due o tre giorni avanti, di Flambeau. Intanto il cadavere del signore di Glengyle, se era il cadavere, giaceva da qualche tempo nel piccolo cimitero sulla collina.

Mentre Padre Brown attraversava il fosco giardino e giungeva all'ombra del castello, le nuvole erano dense e l'aria umida piena di lampi e tuoni. Contro l'ultima striscia del tramonto verde-oro egli vide il profilo nero d'un uomo; un uomo in cilindro, con una grande vanga sulle spalle. L'insieme gli suggeriva l'idea di un becchino; ma quando Brown si ricordò del domestico sordo che zappava le patate, quella apparizione gli apparve abbastanza naturale. Egli conosceva alcune caratteristiche della natura del paesano scozzese; sapeva del rispettoso senso di ospitalità che poteva far ritenere a quel vecchio che fosse necessario vestirsi di nero per un'inchiesta ufficiale; sapeva pure del senso di massima economia che non avrebbe fatto perdere al servo un'ora del suo abituale lavoro. Persino la sorpresa e lo sguardo di sospetto, allorché il prete gli passò accanto, erano confori allo spirito di vigilanza e di gelosia di un simile tipo.

Il portone fu aperto dallo stesso Flambeau, che aveva con sé un uomo magro, dai capelli grigi, che teneva delle carte in mano: l'ispettore Craven, della polizia di Scotland Yard.

L'anticamera era, per la maggior parte, nuda e vuota; ma i pallidi volti beffardi di uno o due dei cattivi Ogilvie guardavano, sotto le nere parrucche, dalle tele annerite.

Seguendoli in una stanza interna, Padre Brown trovò che i due alleati s'erano seduti a una lunga tavola di quercia, s'un lato della quale, erano sparse delle carte scritte, una bottiglia di whisky e sigari. La rimanente parte della lunga tavola era piena degli oggetti più disparati, posti qua e là; gli oggetti più inesplicabili di questo mondo. Uno pareva un mucchietto di lucenti vetri rotti; un altro un grande mucchio di polvere oscura; un terzo un semplice pezzo di legno.

– Pare che vi sia qui una specie di museo geologico, – diss'egli, mentre si sedeva, accennando col capo alla polvere oscura e ai frammenti cristallini.

– Non già un museo geologico, – rispose Flambeau, – dite piuttosto, un museo psicologico.

– Oh, per amor del cielo, – gridò il commissario di polizia, ridendo, – non incominciamo con delle parole così difficili.

– Non sapete che cosa vuol dire psicologia? – domandò Flambeau, con amichevole sorpesa.

– Psicologia vuol dire scoprire la pazzia di uno.

– Non vi comprendo del tutto, – rispose il commissario.

– Ebbene, – disse Flambeau, con accento fermo, – voglio dire che abbiamo finora scoperto una sola cosa, sul signore di Glengyle: ch'egli era un maniaco.

La nera figura di Gow, col cappello d'alta forma e la vanga, passò davanti alla finestra, lievemente disegnata contro il cielo che andava oscurandosi. Padre Brown fissò un momento quella figura e poi rispose: – Capisco benissimo come ci sia stato qualche cosa di strano in quell'uomo, altrimenti, non si sarebbe sepolto da vivo... né avrebbe avuto, morto, tanta fretta di seppellirsi. Ma che cosa vi fa credere che fosse un maniaco?

– Ebbene, – disse Flambeau, – basta leggere la lista delle cose trovate dal signor Craven, nella casa.

Bisogna prendere una candela, – fece Craven, improvvisamente. – Sta per scoppiare un temporale, ed è già troppo scuro per leggere.

– Avete trovato delle candele, – domandò Brown sorridendo, – fra le voste curiosità?

Flambeau alzò una faccia grave, e fissò i suoi occhi neri sull'amico.

– Anche questo è curioso, – diss'egli. – Venticinque candele e neppure la più piccola traccia di un candeliere!

Mentre la stanza diventava rapidamente oscura e il vento si levava impetuoso, Brown andò lungo la tavola dove era posato, tra gli altri strani oggetti, un pacco di candele. Così facendo, egli si chinò per caso sul mucchio di polvere bruna; e un acuto starnuto ruppe il silenzio.

– Oh! – disse – tabacco da naso!

E presa una candela, l'accese con molta cura, e l'infilò nel collo della bottiglia di whisky. L'agitata aria notturna, soffiando dalla vecchia finestra sconnessa, faceva ondeggiare la fiamma come una bandiera. E da tutti i lati del castello si poteva udire la sconfinata pineta che rumoreggiava come un mare nero intorno ad uno scoglio.

– Leggerò l'inventario, – incominciò col dire Craven, gravemente prendendo in mano uno dei fogli. – L'inventario di ciò che abbiamo trovato sciolto nel castello è inesplicabile. Dovete sapere che il luogo è quasi spoglio e abbandonato; tranne una o due stanze che, si vede chiaramente, dovevano essere abitate in maniera semplice ma non squallida, da qualcuno; qualcuno che non era il servo Gow. La lista è la seguente:

«Articolo primo: una quantità considerevole di pietre preziose, quasi tutti brillanti, e tutti sciolti, senza alcuna legatura di sorta. Certamente, è naturale che gli Ogilvie avessero gioielli di famiglia; ma i gioielli di famiglia, appunto, sono sempre incastonati e formano un oggetto d'ornamento. Sembrerebbe, invece, che gli Ogilvie li tenessero sciolti nelle tasche, come moneta.

«Articolo secondo: mucchi e mucchi di tabacco da naso sciolto, non tenuto in corni e neppure in sacchi, ma accumulato sui caminetti, sulla credenza, sul pianoforte, dappertutto. Sembra che il vecchio signore non volesse disturbarsi a cercare in saccoccia o a sollevare un coperchio.

«Articolo terzo: qua e là per la casa, altri piccoli mucchi strani di pezzettini minuscoli di metallo, alcuni come molle d'acciaio ed altri nella forma di microscopiche ruote. Come residui di qualche giocattolo meccanico smontato.

«Articolo quarto: le candele di cera, che devono essere state infilate nei colli delle bottiglie, perché non c'era altro oggetto per infilarle. Ora vorrei che voi notaste come tutto ciò è molto più strano di quanto ci aspettavamo di trovare qui. Per l'enigma principale, noi siamo preparati; abbiamo visto tutti, dal primo momento, che v'era qualcosa non chiara nei riguardi dell'ultimo conte. Siamo venuti qui per scoprire se realmente sia vissuto qui, se realmente sia morto qui, se quello spauracchio dai capelli rossi che l'ha sepolto sia coinvolto nella morte del padrone. Ma, supponete pure il peggio in tutta questa faccenda; la più terribile o melodrammatica soluzione che possiate immaginare. Supponete che il servo abbia ucciso veramente il suo padrone, o supponete che il padrone non sia veramente morto; o supponete che il padrone sia vestito da servo, o supponete che il servo sia seppellito invece del padrone; inventate qualsiasi tragedia alla Wilkie Collins, che vi piaccia, e voi non avrete spiegato perché le candele siano senza candeliere, o perché un vecchio signore di buona famiglia abbia sparso di solito il tabacco da naso sul pianoforte. Possiamo immaginare il nucleo centrale della storia; ma i particolari sono misteriosi. Non v'è sforzo di fantasia che possa permettere alla mente umana di associare il tabacco da naso con i brillanti, le candele senza candeliere e le rotelle sconnesse.

– Io credo di vedervi un nesso, – disse il prete. – Questo Glengyle era furioso contro la Rivoluzione francese. Era un entusiasta dell'*ancien régime*, e cercava di rivivere, letteralmente, la vita familiare degli ultimi Borboni. Aveva tabacco da naso, perché questo costituiva il lusso del secolo diciottesimo; candele di cera, perché erano la luce del diciottesimo secolo; i pezzettini di ferro lavorato, perché rappresentavano la passione dominante di fabbro ferraio di Luigi XVI, e i brillanti, quale simbolo della collana di diamanti di Maria Antonietta.

Gli altri due uomini fissarono stupiti il prete.

– Che idea veramente straordinaria! – gridò Flambeau. – ma credete proprio che questa sia la verità?

– Sono perfettamente sicuro che non è così – rispose Padre Brown: – ho dato tale spiegazione soltanto perché voi dicevate che nessuna mente umana poteva trovare un nesso tra tabacco da presa, brillanti, rotelle e candele. Vi dò questa spiegazione, così, per darla. La verità vera, sono certo, giace giù profondamente

Tacque per un momento ed ascoltò il lamento del vento nelle torricelle. Poi disse: – Il defunto conte di Glengyle era un ladro. Egli viveva una seconda e più tenebrosa vita, come un disperato ladro notturno. Non aveva alcun candeliere perché usava queste candele tagliate corte, nella piccola lanterna che portava con sé. Usava il tabacco come i più terribili delinquenti francesi che hanno usato il pepe: per lanciarlo improvvisamente in massa sulla faccia di chi volesse arrestarlo o seguirlo. Ma la prova finale è nella curiosa coincidenza dei diamanti e delle piccole ruote d'acciaio. Non è chiaro? I diamanti e le piccole ruote d'acciaio sono i due soli istrumenti con i quali si possa tagliare un vetro.

Il ramo di un pino spezzato dal vento frustò rumoramente la finestra dietro di loro; come la parodia di un rumore di ladro; ma essi non si voltarono. Gli occhi erano fissi su Padre Brown.

– Diamanti e rotelle, – ripeté Craven, meditabondo. – E ciò basta a dare la vera spiegazione?

– Non penso che questa sia la vera spiegazione, – rispose il prete, placidamente, – ma voi diceste che nessuno poteva trovare un nesso fra le quattro cose. La storia vera, naturalmente, è forse molto meno interessante. Glengyle trovò, o credette di aver trovato, delle pietre preziose, nel suo dominio. Qualcuno l'aveva ingannato con quei brillanti sciolti, dicendo ch'erano stati trovati nelle caverne del castello. Le rotelle servono per tagliare i diamanti. Egli era costretto a ricerche in maniera primitiva, con l'aiuto di qualche pastore o rude montanaro di questi monti. Il tabacco da fiuto è il grande lusso di simili pastori scozzesi; con esso li si può corrompere Essi non avevano car delieri perché non li volevano: tenevano le candele in mano quando esploravano le caverne.

– Non c'è altro? – domandò Flambeau dopo una lunga pausa - Dobbiamo scegliere, in fine, fra queste tre stupide verità?

– Ho, no! – disse Padre Brown.

Mentre il vento moriva nei più lontani boschi di pini con un lungo sibilio come di derisione, Padre Brown, con un volto assolutamente indifferente continuò: – Ho suggerito la cosa soltanto perché dicevate che non si poteva trovare un nesso naturale tra tabacco da naso, candele e pietre preziose. Dieci false filosofie possono spiegare l'universo; dieci false ipotesi possono spiegare il mistero del castello dei Glengyle. Ma noi vogliamo la vera spiegazione del mistero del castello e di quello dell'universo. Ma non vi sono altri documenti?

Craven rise, e Flambeau s'alzò sorridendo e andò attorno alla lunga tavola.

– Articoli quinti e sesto, settimo, ecc. – disse, – e certamente più varii che istruttivi. Una curiosa collezione non di matite, ma di graffiti tolte da matite. Un pezzo incomprensibile di bambù, con una parte un po' guasta. Può essere l'istrumento del delitto. Ma non pare che vi sia alcun delitto. Le altre cose sono alcuni messali e alcune piccole immagini cattoliche, che gli Ogilvie conservarono, suppongo, dal Medio Evo, l'orgoglio di famiglia essendo stato più forte del loro puritanesimo. Abbiamo messo anche questi messali e queste immagini nel museo, perché ci privero curiosamente tagliate e sfregiate

La tempesta violenta dal di fuori spinse una terribile massa di nubi si Glengyle e immerse in piena oscurità la lunga stanza, mentre Padre Brown prendeva le paginette miniate dei messali, per esaminarle. Parlò prima chel'oscurità delle nuvole fosse passata, ma con voce di uomo interamente mutato.

– Signor Craven, – diss'egli, parlando come un uomo ringiovanito di dieci anni, – lei ha un mandato legale, non è vero, per andare a esaminare quella tomba? Più presto taremo le indagini emeglio sarà; così andremo sino in fondo a questa faccenda orribile. Se fossi in voi, andrei ora.

– Ora? – ripeté stupito il commissario di polizia, – e perché ora?

– Perché è una faccenda seria, questa, – rispose Brown. – Qui non si tratta solo di tabacco da naso e di pietre sciolte, che potrebbero essere qui per cento divere ragioni Ma vi è una ragione che io so, perché questo sia stato fatto; e la ragione va alle radici del mondo. Queste immagini religiose non sono soltanto sporcate o rovinate o scarabocchiate, il che potrebbe essere stato fatto per pigrizia o bigottimso da superstizioso o da protestanti. Questi segni sono stati fatti con molto cura... e molto stranamente. Qui, in ogni punto, dove il nome di Dio bellamente decorato ricorre, come nelle vecchie immagini miniate, esso è stato pazientemente tolto. Altra cosa tolta è l'aureola intorno al Bambin Gesù. Perciò, io dico: serviamoci dell'autorizzazione legale, prendiamo la vanga e l'accetta e andiamo ad aprire quella bara.

– Che vorreste? – chiese il commissario londinese.

– Voglio dire, – rispose il piccolo prete, e la sua voce parve aumentare di tono col muggire della tempesta, – voglio dire che il gran diavolo dell'universo può essere assiso sulla più alta torre del castello, in questo momento; grande come cento elefanti, e Urlante come l'Apocalisse. C'è della magia nera, in fondo a questa faccenda.

– Magia nera? – ripeté Flambeau, a bassa voce, poiché era un uomo troppo istruiti, per non sapere di che si trattasse. – Ma che cosa possono significare quest'altre cose?

– Oh! cose dannate, immagino, – rispose Brown, impaziente. – Come posso saperlo? Come indovinare tutti i raggiri di laggiù? Forse è possibile una nuova forma di tortura colla canna di bambu e col tabacco da naso. Forse, i maniaci adorano la cera e i pezzi d'acciaio. forse vi è una droga che fa impazzire, tratta dalla grafite delle matite! La nostra strada più breve per giungere al mistero è quella che va per il colle, sino alla tomba.

I suoi amici non s'erano neppure resi conto di averlo ubbidito e seguito, quando un colpo di vento notturno fu sul punto di gettarli per terra, nel giardino. Tuttavia lo avevano ubbidito, da automi; giacché Craven si trovò, quasi senza accorgersene, un'accetta in mano e l'autorizzazione della polizia in tasca; Flambeau la pesante vanga dello strano giardiniere, mentre Padre Brown aveva con sé il libriccino dorato dal quale era stato tolto il nome di Dio.

Flambeau chiede aiuto

Un disegno di Gilbert K. Chesterton per Hilary Gray

A cura di Silvia Colombo

Impaginazione di Gilberto Stacchi